

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2005

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica
di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Acque e culto delle acque nella *X Regio*

di Maria Grazia Caenaro

L'argomento di questa comunicazione è naturalmente suggerito dal nome – *X Regio* – che il punto C.L.E. appena istituito nella nostra città si è dato. La sede che ne inaugura ufficialmente l'attività – Treviso “città di belle acque”, “Trivigi che di belle fontane tutta ride”, “dove Sile e Cagnan s'accompagna” (al Ponte Dante) nel cuore di “quella parte de la terra prava / italica che siede tra Rialto / e le fontane di Brenta e di Piava”¹ – sollecita spontaneamente qualche riflessione sull'elemento – le acque appunto – che costituisce la caratteristica peculiare della nostra regione e impronta profondamente e da sempre il territorio (con sostanziale continuità, nonostante eventi naturali anche catastrofici e massicci interventi dell'uomo, spesso demolitori), determinandone la vita economica, sociale, culturale.

1.1 All'abbondanza e varietà delle acque è dato eccezionale risalto già dalla prima testimonianza letteraria sulla *X Regio* (una delle quattro ripartizioni amministrative in cui fu divisa la Provincia Cisalpina sotto Augusto, tra il 14 e il 12 a.C.), corrispondente alle attuali Tre Venezie, a parte della Lombardia e all'Istria: nel celebre passo conclusivo della “descrizione dell'Italia” (*Naturalis Historia* III, 126-131), dopo la presentazione della Transpadana, tutta interna e continentale, Plinio il Vecchio annota: *Sequitur Decima Regio, Hadriatico mari adposita, cuius Venetia, fluvius Silis ex montibus Tarvisanis* (problematico incipit che ha alimentato infinite ipotesi e discussioni: forse il *Silis* pliniano è il Piave, fiume simbolo della nostra regione, il cui nome non ricorre nelle fonti antiche fino a Venanzio Fortunato, cinque secoli dopo); e continua elencando *flumen Lipientia et portus eodem nomine* (ora Livenza e Caorle), *flumina et portus Reatinum* (Lemene e Concordia) *Tiliaventum maius minusque*, il porto *Anaxus* alla foce del *Varamus*, *Alsa*, *Natiso cum Turre praeterfluentes Aquileiam*, *amnis Timavus*, *Formio amnis*, *antiquus auctae Italiae terminus* [42a.C.], *nunc Histriae*; e conclude: *nunc finis Italiae fluvius Arsia* (Arsa).

Anche l'entroterra, come la fascia costiera della *Venetia*, è caratterizzato dalle acque: *in mediterraneo regionis decimae lacus incliti sunt, amnesque eorum partus aut alumni*, dice Plinio con immagine insolitamente poetica; ed elenca cinque laghi e altrettanti fiumi, o emissari dei laghi o alimentati da essi: *Larius* (Lago di Como), *Verbanus* (Lago Maggiore), *Benacus* (Lago di Garda), *Sebinus* (Lago d'Iseo), *Eupilis* (Lago di Pausiano), con *Adda* [confine occidentale], *Ticino*, *Mincio*, *Oglio*, *Lambro*, *omnes incolae Padi*. Al grande fiume Po che segna il confine meridionale della *Regio*, assente in questa rassegna, Plinio ha già dedicato in precedenza un ampio excursus (III, 117-

¹ Cfr. Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo* III, 2, 94-96. Dante, *Paradiso* IX, 25-27; 49 (Cunizza da Romano identifica attraverso le acque tutti i luoghi importanti della Marca Veneta *che Tagliamento e Adice richiude*). Il Sile è il più lungo fiume di risorgiva d'Europa (95 km). Gli statuti comunali di Treviso imponevano con disposizioni molto severe il rispetto del fiume, non solo essenziale per le attività commerciali della città (in particolare mulini e cartiere), ma anche suo prezioso ornamento.

122) indicandone lunghezza, portata delle acque, numero degli affluenti – *nec amnes tantum Apenninos Alpinosque navigabiles capiens, sed lacus quoque immensos in eum sese exonerantes, omni numero XXX flumina in mare Hadriaticum defert* – ma soprattutto descrivendo l'imponente delta: *Padus, quamquam diductus in flumina et fossas inter Ravennam Altinumque per m. pass. CXX, tamen, qua largius vomit, Septem Maria dictus facere*. E si rammarica di dover attingere per notizie sul grande fiume ad autori greci, perché non esistono testimonianze in latino².

Entro questo fitto reticolo idrografico Plinio colloca un mosaico di popoli: Veneti, Cenomani, Reti, Euganei, Carni, Istri e i loro *oppida*: *Altinum, Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia* dei Veneti; *Mantua* degli Etruschi, *Verona* dei Reti e degli Euganei, *Iulium* dei Carni; segnala inoltre le colonie romane (Cremona e Brixia dei Cenomani, Ateste, Concordia, Tergeste, Aquileia, Pola) e accenna anche alle altre civiltà che si infiltrarono nella regione o la lambirono: Greci ed Etruschi rispettivamente ad Adria e Spina.

È un capitolo, benché schematico, di notevole interesse documentario: segnala infatti la caratteristica fisica del territorio, ma evidenzia anche la funzione di collegamento tra il mare e l'interno svolta dai fiumi, spesso omonimi dei rispettivi porti; il fiume quindi separa (*terminus, finis*) segnando confini fisici e politici, ma unisce al tempo stesso attraverso la navigazione e gli scambi. Proprio per i suoi caratteri fisici la *X Regio* è a pieno titolo parte integrante e significativa di quell'Italia favorita dalla natura di cui Plinio fa l'elogio con espressioni che sembrano riferirsi proprio al grandioso arco dell'Alto Adriatico in cui si riversano a ventaglio fiumi alpini, prealpini e di risorgiva: *tot lacus, tot amnium fontiumque ubertas totam eam perfundens, tot maria, portus, gremiumque terrarum commercio patens undique* (III, 41).

1.2 Il greco Strabone, geografo di età augustea, in una sequenza altrettanto celebre della sua opera (capp. 4-12 del V libro, con il VI dedicato all'Italia), nella descrizione del territorio ai piedi delle Alpi (Cisalpina) non si limita all'arido elenco tipico dei portolani ma ci restituisce la vita del territorio e – nella sua concezione della geografia come studio dell'uomo nello spazio – ci dice cosa quelle acque significassero per gli abitanti; descrive infatti in modo accurato ed efficace l'ambiente fisico e i fenomeni naturali e su questa base traccia il quadro delle attività economiche, agricole, produttive e di scambio: “Tutta la regione abbonda di fiumi e di paludi, soprattutto la terra dei Veneti; a ciò si aggiungono i flussi e i reflussi del mare (alte e basse maree) come nell'Oceano, per cui la maggior parte della pianura è piena di lagune”. Strabone identifica dunque l'organicità del

² Ad es. per il significato del nome *Padus*, derivato da una qualità di pini selvatici particolarmente abbondante presso le sue sorgenti, o *Bodincus* (= senza fondo, dal letto profondo, nella parlata celtica locale). Virgilio, che lo indica con il nome greco *Eridanus* e lo definisce *rex fluviorum*, allude nelle *Georgiche* alle piene disastrose del Po (I, 481-483) e all'impeto della sua corrente (IV, 371-373). Cfr. anche Lucano (*B.C.* VI, 271-78). L'Adige, assente nell'elenco pliniano, ma ricordato assieme al *Togisonus* (Bacchiglione) per le sue caratteristiche di fiume alpino opposte a quelle del fiume di pianura (III, 121), è nominato per la prima volta in Virgilio nella bellissima similitudine (*Aen.* IX, 677-682) con cui due guerrieri sono paragonati a gigantesche querce scosse dal vento lungo il corso dei fiumi: *liquentia flumina circum / sive Padi ripis Athesim seu propter amoenum*. Strabone che descrive confusamente la situazione idrografica nella zona del Brennero, sovrappone e scambia i corsi di *Isaras, Atagis, Atesinos* (probabilmente Adige, Inn e Sill).

sistema naturale fiumi-mare-laguna; ma soprattutto pone in evidenza l'intervento dell'uomo che attraverso canali e argini, come avviene nelle zone del Basso Egitto, ha domato la natura, rendendo la regione in parte navigabile, in parte coltivabile: infatti loda "le meravigliose vie fluviali verso l'interno", specialmente il Po di cui con l'esperienza sono state vinte le difficoltà, e il fiume che segna il confine orientale del territorio (forse il Tagliamento), navigabile per 1200 stadi fino a Noreia (l'attuale Neumarkt, presso Klagenfurt, nella Bassa Austria); e annota che il porto di Aquileia (la colonia romana "edificata come baluardo contro i barbari"), emporio per i popoli illirici abitanti lungo l'Istro (Danubio), si incontra risalendo per 60 stadi il Natisone (ora tributario dell'Isonzo, ma che allora sfociava direttamente in mare nella laguna)³.

La peculiare fisionomia del territorio della *Venetia* determina anche la varia tipologia delle città: alcune cinte da acque, come isole [Mantova], altre lambite parzialmente [Verona], altre ancora attraversate da fiumi e canali come Ravenna [e Treviso, solcata dal Sile e dai Cagnani (= canali)]. Di Padova, "città che sorge vicino alla laguna, superiore per importanza a tutte quelle della regione"⁴, Strabone celebra la prosperità e popolosità, ricordando che nell'ultimo censimento (14 d.C.) aveva fatto registrare 500 cavalieri e anticamente era in grado di arruolare 120 mila soldati e che inviava nella capitale ogni genere di merci; ma soprattutto si sofferma sul collegamento di Padova con il suo porto, omonimo del fiume *Meduacus* navigabile tra le paludi per 250 stadi, e descrive una situazione geografica ed economica che corrisponde a quella evocata nell'episodio liviano del fallito tentativo dello spartano Cleonimo (302 a.C.) di penetrare nell'agro padovano risalendo il *Meduacus* (X, 2), come aveva fatto già in tempi remoti il fondatore di Padova Antenore approdato *in intimum Hadriatici maris sinum* (Livio I, 1; cfr. Virgilio, *Aen.* I, 240 ss.). Anche di Oderzo, Concordia, Adria, Vicenza e "altre simili cittadine, meno disturbate dalle paludi", Strabone dice che erano collegate al mare da brevi corsi d'acqua e sottolinea quindi la funzione dei fiumi, essenziali per il commercio e gli scambi anche se facile via di invasione; accennando poi alle città di Ravenna e Altino "che sorgono tra le paludi", descrive con ammirato stupore il regime delle acque, annotando che, come ad Alessandria d'Egitto per effetto del Nilo (palude Mareotide)⁵, la laguna dell'Adriatico è salubre per il costante ricambio delle acque prodotto dalle maree e favorevole alle colture e all'allevamento.

³ Strabone informa che le merci, trasportate con carri per 400 stadi da Aquileia a Nauporto, di là erano inviate fino all'Istro e alle zone vicine attraverso corsi d'acqua; precisa infatti che "presso Nauporto scorreva un fiume navigabile proveniente dall'Illiria che si getta nella Sava" affluente dell'Istro. Plinio collega Nauporto con il mito degli Argonauti e, polemizzando con gli autori – anche *Padi accolae* come Cornelio Nepote – che fanno sfociare direttamente l'Istro nel golfo Adriatico di fronte al Po (III, 128), accenna alla mitica navigazione del Timavo di Castore e Polluce.

⁴ Il nome di Padova deriva, secondo uno scolio veronese all'*Eneide*, dalla palude *Patena* oppure da *Padus. Padusa* (cfr. *Aen.* XI, 454-455 in una bella similitudine) si chiamava un ramo settentrionale del Po identificato con il Reno attuale e forse coincidente con la *Padoa* del c. 95 di Catullo. Virgilio (*Georg.* I, 104-117) descrive il drenaggio attraverso canali di scolo e l'irrigazione degli orti nelle zone circumpadane, evocando per esperienza diretta il paesaggio tipico della zona; come osserva un commentatore antico, i precetti agricoli del poeta non si adattano a tutti i terreni ma a quelli particolari della *Venetia*.

⁵ Strabone soggiornò a lungo ad Alessandria: aveva quindi conoscenza diretta del fenomeno. Anche Vitruvio celebra la salubrità del clima per effetto delle maree nelle paludi che circondano Altino, Ravenna e Aquileia (I, 4, 11). Cfr. anche Lucano (IV, 134-136) per la navigazione dei Veneti sulle lagune del Po come degli Egizi a Menfi sul Nilo.

Strabone accenna ai celebri cavalli veneti di mitiche origini (cantati già da Alcmane, Pindaro, Euripide), allevati un tempo per i tiranni di Sicilia; alle pecore che producevano lane di buona qualità per tappeti e mantelli [ma tra le più pregiate al tempo di Marziale: cfr. VIII, 28; XIV, 155], immuni da scabbia e da altre malattie per l'effetto benefico della salsedine, secondo la testimonianza di Columella; ai suini che sfruttavano l'abbondanza di ghiande del territorio, per la sua umidità ricco di querce; ma anche altre fonti letterarie forniscono un quadro molto interessante e articolato dell'economia della regione⁶. Strabone afferma che la terra coltivata produce abbondanza di tutti i frutti, ricordando tra i cereali (nella zona si sono trovate le più belle falci messorie d'Europa) in particolare il miglio (*panicum*) "il cibo migliore in caso di carestia perché sopporta tutte le vicende atmosferiche, eccezionalmente abbondante grazie alla quantità e bontà delle acque"; e a riprova del rigoglio delle viti, pure favorito dal terreno umido, ricorda che il vino era conservato in botti di legno più grandi di case, ben sigillate da una pece ottenuta con stupefacente lavorazione. Strabone accenna all'abbondanza di querce, ma altre testimonianze letterarie ed epigrafiche informano del ricchissimo patrimonio boschivo e delle attività connesse⁷. Servio, che coglie la perfetta integrazione tra territorio e abitanti e l'adattamento di essi alle acque, nel suo commento alle *Georgiche* (I, 262) annota: *Pleraque pars Venetiarum, fluminibus abundans, lintibus exercet omne commercium, ut Ravenna, Altinum ubi et venatio et aucupio et agrorum cultura lintibus exercetur* (*lintres* sono le caratteristiche barche a fondo piatto della laguna).

Strabone pone l'accento anche sul drenaggio delle zone acquitrinose, sulla canalizzazione delle acque superficiali e sull'arginamento dei fiumi; in particolare per il Po ricorda il prosciugamento delle paludi ottenuto drenando la pianura e raccogliendo le acque in canali ad opera del console Scauro (115 a.C.) che assicurò la navigabilità del fiume fino a Parma. Al tempo di Augusto il Po era ormai quasi del tutto navigabile, dalla foce fino ad *Augusta Taurinorum*, per testimonianza di Plinio; invece due secoli prima queste paludi avevano frapposto ostacolo ad Annibale, diretto verso il mare, mentre la fedeltà dei Veneti a Roma gli aveva impedito l'accesso ai porti dell'Alto

⁶ Columella elogia vacche di piccola taglia particolarmente lattifere, dette localmente *cevae* (VI, 24); Plinio i canestrelli (*pectines maximi et nigerrimi*) della zona di Altino (XXXII,150); Marziale le spigole del Timavo (XIII, 89). La ricchezza della regione è attestata già dalla storiografia greca: Ecateo descrive la particolare prolificità del bestiame che figlia due volte all'anno con parti plurigemellari; Teopompo riferisce un curioso culto propiziatorio dei Veneti che offrivano pani d'orzo ai corvi, al momento della semina, per proteggere il raccolto futuro; ma soprattutto Polibio celebra la ricchezza di prodotti della regione padana e il basso costo della vita (II, 15, 1-6).

⁷ Plinio (XVII, 23) riferisce che i terreni della Transpadana erano ricoperti di cornioli, pioppi, aceri, ontani, tigli, carpini, querce e soprattutto di salici nella zona veneta *propter uliginem soli*; annota poi che le viti, crescendo nelle paludi, prendono il caratteristico sapore di salice, sono di rapido sviluppo e danno frutto abbondante ma, bruciate dal salmastro, diventano improduttive dopo 4 o 5 anni (XIV, 16). A ginestre di Altino, da cui si ricavava il legno per dardi da guerra e frecce per l'uccellazione, accenna il poeta augusteo Grazzio. La produzione fittile (vasellame da cucina e mattoni) era abbondante per la notevole disponibilità di argille. Era praticata anche attività estrattiva (blocchi di calcare rosa erano ampiamente impiegati nelle costruzioni; Vitruvio accenna a "tufo bianco che si sega come legno". Le epigrafi attestano l'importanza di corporazioni di dendrofori (che facevano fluitare il legname lungo i fiumi) e di *fabri* (costruttori di imbarcazioni). Vitruvio (II, 9, 14-16) descrive la scoperta da parte di Cesare, nella zona di confine tra i Carni e il Norico, delle qualità prodigiose del larice, "conosciuto solo a coloro che abitano lungo le rive del Po e le spiagge dell'Adriatico", trasportato lungo il Po fino a Ravenna; Cesare osservò che questo legno non viene intaccato dal fuoco né, per il suo succo amaro, dai tarli. Vitruvio descrive anche le ottime qualità dell'ontano, usato nelle zone paludose per fitte palificazioni a sostegno di costruzioni murarie anche di enorme peso (I, 9, 10-11).

Adriatico per ricevere rifornimenti. Lo scavo di *fossae per transversum* che collegavano fiumi e canali navigabili, opera dell'ingegneria idraulica prima etrusca e poi soprattutto romana⁸, determinò la possibilità di scambi sempre più attivi e una sicura navigazione endolagunare che doppiava ed integrava le vie di terra. Dai dati archeologici e dalla topografia, pur nel silenzio delle fonti letterarie, risulta anche un decisivo intervento romano ad Altino che sorgeva nella gronda lagunare, all'interno di un vasto complesso di golene e barene: ampliamento del porto sul Sile-Piave, costruzione di banchine d'ormeggio, rinforzo di terrapieni, monumentalizzazione della città con la costruzione di porte urbane (la più spettacolare è quella settentrionale, aperta verso il porto) e sistemazione dell'assetto urbanistico. Vitruvio cita proprio Altino ad esempio di come si debba costruire in laguna, canalizzando. Anche ad Este, dove fu dedotta una colonia di veterani di Azio ben testimoniata dall'imponente necropoli, furono costruiti argini in pietra (*aggeres*) per il contenimento dell'Adige e altre opere idrauliche. Strabone elogia la sapienza di Roma nell'incanalamento delle acque (e ancora oggi in Europa ponti, acquedotti e terme sono il segno tangibile della romanizzazione) e identifica il carattere specifico della civiltà romana nella capitale stessa: "I Romani – dice – hanno provveduto a quanto dai Greci, preoccupati della fondazione e della bellezza delle loro città, è stato trascurato: pavimentare vie, incanalare acque, costruire fogne per evacuare i rifiuti della città". E più avanti osserva: "Costruirono anche vie percorribili da carri attraverso tutto il territorio, provvedendo a tagliare colline e colmare cavità, così che i carri potessero accogliere i carichi delle imbarcazioni" (V, 3, 8). È quanto i Romani fecero non solo nel Lazio ma in ogni territorio dell'Impero, anche nella *Decima Regio* dove si erano insediati in modo non traumatico già dal II sec. a.C. e dove costruirono le grandiose strade consolari Postumia (148), Annia (153 o 131), Emilia Altinate (131) e concessero ai *municipia* prima il diritto latino (89 a.C.), poi quello romano (49 o 42 a.C.) integrando il *Venetorum angulus* nel sistema della *polis - civitas* di tradizione greco-romana⁹.

2.1 Strabone testimonia anche la sacralità delle acque della regione, cinte di mistero e di leggenda; e se rinuncia a parlare di Fetonte e delle meraviglie dell'Eridano (V, 1, 8-9), "di cui si favoleggia, come è naturale, in queste paludi" [una delle antiche vie dell'ambra, che giungeva dal Baltico al Po

⁸ La *fossa Augusta* andava da Ravenna al Po; le *fossae Neronia* e *Flavia* dal Po alle *Atrianorum paludes*, le *Fossae Philistinae* (Pellestrina) dalle paludi all'Adige; la *fossa Clodia* (Chioggia) collegava i due rami del *Meduacus* che includevano il porto di Padova, anticamente chiamato Edrone. Plinio, che pure registra con ammirazione questo complesso sistema (III, 119-121), condanna le violazioni della natura prodotte dagli uomini con dighe e canali (XXXVI, 1).

⁹ Il processo storico che porta la Venezia a diventare pacificamente territorio romano, coinvolgendo tutti gli aspetti della regione – economici, sociali, religiosi, culturali, linguistici – sfruttava anche la tradizione dell'antica amicizia di popoli "congeneri", fatta risalire miticamente alla contemporanea fondazione di Roma e Padova (attestata da Catone in poi; in scolii antichi i Padovani sono definiti *gentiles* dei Romani) nel comune retaggio di Troia, e storicamente provata dall'alleanza dei due popoli contro i Galli e contro Annibale, cui accennano Polibio e Strabone oltre a Livio; questa fratellanza sarà esaltata ancora in età flaviana da Silio Italico che nel suo poema storico raffigura un contingente veneto che, comandato da Bruto, combatte a Canne (VIII, 588-612). Tra la seconda guerra punica e le guerre macedoniche i Romani giunsero nel Veneto come *socii* e *sodales* nel comune interesse di difesa delle Alpi Orientali, e la fondazione stessa di Aquileia (181 a.C.), in funzione antigallica, mirava alla reciproca protezione dai Carni. Successivamente, attraverso la costruzione delle strade consolari e soprattutto di quelle imperiali (Claudia Augusta Altinate e Giulia Augusta), Roma *triumphatis barbaris* si rafforzò portando la guerra nel Norico e in Pannonia e integrando nell'impero il vasto territorio compreso tra le Alpi e il Reno - Danubio.

attraverso il Brennero e l'Adige]¹⁰ dedica però un ampio excursus al Timavo “nel recesso dell'Adriatico” [punto d'arrivo di una seconda via dell'ambra attraverso il sistema fluviale Oder-Morava-Isonzo: la via degli Iperborei di Erodoto]; descrive infatti l'eccezionalità del fiume che, per la natura carsica del luogo, compie metà del suo percorso sotterraneo e, alimentato da sette sorgenti (di cui una salata, secondo Polibio), sfocia nel mare attraverso un unico alveo largo e profondo; e annota che il luogo è detto dai locali “sorgente e madre del mare”¹¹. Ma soprattutto si sofferma sul “santuario del Timavo” (non solo un bosco sacro bellissimo, ma l'intero comprensorio) e sul peculiare culto di Diomede praticato dai Veneti che all'eroe greco “scomparso e assunto tra gli dei proprio nel loro territorio, come raccontano” (VI, 3, 9) offrivano in sacrificio cavalli bianchi (in sepolture paleovenete di Padova, Altino, Adria sono stati rinvenuti resti di cavalli sacrificati); accenna anche al culto dedicato, in altri due boschi sacri della zona del Timavo, a Era Argiva e ad Artemide Etolica, riferendosi probabilmente, attraverso *interpretatio Graeca*, a una divinità femminile affine alla veneta *Reitia*, come fa anche Livio (X, 3: *Iuno regina = Reitia*). Mentre dichiara certo il culto di Diomede, Strabone definisce invece come racconto favoloso la convivenza pacifica di animali selvaggi e domestici in questi boschi sacri, asilo di prede insegue dai cacciatori (motivo spesso presente anche nell'agiografia cristiana); e tuttavia non rinuncia a riferire il grazioso *aition* delle cavalle “lupifere” (marchiate con la figura dell'animale), una razza pregiatissima per la grande velocità, allevata solo sul posto e di cui era proibita la vendita all'estero, dono di un lupo riconoscente al mite abitante del luogo suo salvatore.

Anche gli scrittori latini (Virgilio, Plinio il Vecchio, Lucano) esprimono la meraviglia suscitata da questi luoghi suggestivi e lo stupore per fenomeni naturali conosciuti e sfruttati dall'uomo (come le acque termali), non dominati; ma soprattutto li connettono con il sacro. La testimonianza archeologica conferma la tenace percezione della sacralità di questo luogo, dove è stata rinvenuta una stele dedicata al *nume Timavi* dal console Tuditano (nel 129 a.C., durante la campagna militare contro Istri, Liburni e Iapigi) che, nella forma dell'*elogium* dettato forse dal generale stesso, ricorda il dono offerto al dio del luogo¹² e soprattutto che il comandante romano ristabilì il culto avito e lo assegnò a sacerdoti: *sacra patria ei restituit atque magistris tradit*: chiaro indice del rispetto,

¹⁰ Cfr. Ovidio, *Metam.* II, 319-380 e Apollonio Rodio, *Argon.* IV, 596-626. Anche Plinio attesta la leggenda (III, 117: *Padus Graecis dictus Eridanus ac poena Phaethontis illustratus*) ma soprattutto dedica all'ambra dei Veneti importanti osservazioni scientifiche (XXXVII, 42-46). Luciano, con il suo caratteristico gusto sarcastico, smitizza l'intera tradizione in una delle sue operette (*L'ambra o i cigni*) dove rievoca il suo viaggio alla volta della Gallia risalendo il fiume Po.

¹¹ Virgilio indica come primo approdo di Antenore nell'Adriatico (*Aen.* I, 242-249) il *Fons Timavi unde per ora novem vasto cum murmure montis / it mare proruptum et pelago premit arva sonanti* (Servio, citando Varrone, conferma che il delta del fiume era chiamato mare). Plinio attesta la natura carsica del fiume (II, 225), ma soprattutto mostra interesse per le sorgenti calde della zona che risentono delle maree, descrivendo le *clarae insulae ante ostia Timavi calidarum fontium cum aestu mari crescentium* (II, 229; III, 151, 152), così come si sofferma anche sulle sorgenti calde dell'*Aponus*, nella regione euganea (III, 227), sede del celebre oracolo di Gerione noto a Lucano (VII, 292-94) attraverso Livio e consultato da Tiberio (cfr. Svetonio, *Tib.* XIV) la cui fama era ancora viva al tempo di Claudiano (cfr. *Carm. min.* XXVI; ma già lo pseudo Aristotele aveva descritto le “paludi mefitiche” della zona). La meraviglia suscitata dagli spettacoli naturali prodotti da un *occultior spiritus* è espressa anche da Plinio il Giovane (*Ep.* IV, 30; VIII, 8; VIII, 20).

¹² Nella lacuna doveva esserne indicata la natura: *aedes o praedam o statuam*; Plinio parla di una statua equestre di cui l'iscrizione conservata costituiva forse il basamento (III, 129); analoga epigrafe è stata rinvenuta a Duino.

tipicamente romano, per istituzioni e tradizioni di altri popoli testimoniato spesso da Polibio e Strabone. Ma nella zona erano onorati anche altri dei connessi con l'acqua: in un *mortarium* (catino da sacrifici) del I sec. a.C. ricorre per quattro volte la scritta *numen Saturni*: è evidentemente una dedica al dio delle semine ma anche delle acque fecondatrici e della mitica età dell'oro (Apollonio Rodio colloca proprio in questa zona dell'Alto Adriatico il Mare Cronio, rifugio del dio), segno che l'arcaica divinità dei Greci e dei Romani assorbì il precedente culto prestato ad un locale dio delle acque, unendo Romani e indigeni in una continuità di manifestazioni di *religio* che ben presto si connotò come sincretismo religioso. Nei pressi delle risorgive si trovava anche un sacello consacrato a Eracle (come ad Abano, divinità salvifica legata alle acque) e in una grotta sono ancora visibili i resti del più antico mitreo dell'occidente; nelle vicinanze dell'antico *lacus Timavi*, costellato di resti romani (terme, un ponte e una strada)¹³, si trovavano anche tre epigrafi consacrate alla *Spes Augusta* da malati che avevano ottenuto la salute, ora murate nella chiesetta gotica adiacente alla prima delle tre attuali risorgive, testimonianza del protrarsi del culto fino all'età medievale; all'interno dell'edificio attuale (una ricostruzione recente) si individuano resti del bel mosaico pavimentale del primitivo tempio cristiano del V sec., segno che con il radicamento del cristianesimo la sacralità del luogo e la reverenza ispirata dal numinoso che aleggia nei misteriosi santuari della natura (cfr. il virgiliano *quis deus incertum est ... habitat deus*) furono assorbiti all'interno del nuovo patrimonio culturale; l'intitolazione della chiesetta a S. Giovanni Battista, facilmente collegabile al culto delle acque, perpetua dunque nel solco cristiano la tradizione legata da tempo immemorabile alle risorgive.

2.2. Analoghi sono i segni di Roma in molti luoghi dove l'antica religiosità degli abitanti della *X Regio*, profondamente legata alla natura, si era espressa per secoli nel culto dedicato specialmente a divinità delle acque e nella frequentazione di santuari (recinti all'aperto, forse con qualche modesta struttura lignea, di regola suburbani o extraurbani, quindi con funzione di frontiera), dove i devoti venivano ad implorare salute e lasciavano i loro caratteristici *ex voto*: coppette di ceramica o *simpula* (mestolini metallici usati per attingere l'acqua sacra e poi defunzionalizzati), bronzetti raffiguranti animali – soprattutto cavalli – o uomini, modellini delle parti del corpo sofferenti.

Appunto fluviali e tutti in posizione strategica erano i principali santuari paleoveneti, identificati a Lova di Campagna Lupia alle foci del Brenta (controllava i traffici endolagunari da nord in direzione di Padova); ad Altino sul Piave-Sile, a controllo di quelli da sud (recentemente, sulla scorta di un'iscrizione, si è ipotizzato che Altino sia un teonimo); a Este, sull'Adige; presso Montegrotto (in vicinanza dei *fontes Aponi* - Abano), avamposto di Padova sul *Meduacus*; a Lagole

¹³ Le sorgenti calde ai piedi delle isole prospicienti il Timavo furono utilizzate dai Romani in terme (riattivate dai Veneziani a metà del '400 e rimaste in funzione fino all'800); a pochi metri da esse è stata rinvenuta un'imbarcazione (ora al Museo di Aquileia) impiegata per traghettare le persone dalla terraferma. Nei pressi del *lacus Timavi*, separato dal mare appunto dalle isole rocciose descritte da Plinio, il console Vulsona (178 a.C.), partito da Aquileia, pose il campo, ancorando nello specchio d'acqua dieci navi appoggio, secondo il racconto liviano (XLI, 1, 6.3).

di Calalzo sul Piave, in direzione dei valichi alpini (Montecroce Carnico) e delle miniere. Questi santuari, tutti attivi dal VII-VI sec. a.C. fino ad età romana, sempre posti sulle acque e vicini a grandi vie commerciali, svolgevano complesse funzioni oltre a quelle culturali, come gli studi recenti hanno dimostrato: segnavano il confine di territori, custodivano le offerte dei devoti e il tesoro della comunità, affidato alla tutela del dio, prestavano danaro alle “città” come banche, imponevano dazi sulle merci in transito. Ma soprattutto costituivano centro di confluenza e di ritrovo per mercanti e lavoratori di metalli, per i pastori durante la transumanza, per i militari in transito lungo fondamentali assi di comunicazione, in parte ricalcati dalle grandi vie consolari e imperiali che i Romani tracciarono dalla metà del II sec. a.C. Campagna Lupia offre una testimonianza significativa di riattivazione – in età tardo repubblicana e imperiale – del sistema idrico a seguito della centuriazione romana che si sviluppò lungo l’asse fluviale e di rivitalizzazione dell’antico culto dedicato a una divinità delle acque come risulta dalle offerte di una stipe votiva del V sec. In questa località si sono trovate tracce di arginatura con pali di legno del *Meduacus*, resti di un canale per alaggio, probabili strutture del porto fluviale e di uno squero per la manutenzione delle imbarcazioni che, una volta riparate, venivano calate in acqua nel canale e di qui raggiungevano il fiume e la laguna; ma soprattutto sono notevoli i resti di un santuario con una stipe votiva ricca di un centinaio di bronzetti, frequentato dal II sec. a.C. e volontariamente distrutto a metà del I sec. d.C., costituito da due templi e da un edificio porticato che si affaccia su un vasto spiazzo centrale, documento della monumentalizzazione di un preesistente luogo di culto. Il complesso sacro, con i tre corpi di fabbrica disposti a U, risponde ad un progetto unitario e fu realizzato da architetti romani di formazione ellenistica. È un segno della “materializzazione, attraverso edifici appropriati, della sociabilità naturale”, osserva Grimal, “come i teatri e le terme che costellano i luoghi della romanità, indice del fatto che il gruppo cessa di essere chiuso in se stesso e ostile a tutto ciò che è esterno per integrarsi in un gruppo più vasto (provincia, federazione di province, impero)”.

Nel santuario di Lagole e in quello di Montegrotto, collegato alle acque termali, era onorata una divinità maschile dai Romani assimilata ad Apollo guaritore, come indicano ex voto e testimonianze letterarie: rispettivamente in Cadore *Trumusiate* (probabilmente = “molto umido”) - *Trubusiate* (= “della comunità”) - *Sainate* (= “guaritore”) e nel Padovano *Aponus* (= “che libera dalle pene”), ancora secoli dopo celebrato da Claudiano come *publica morborum requies, commune medentum / auxilium, praesens numen, inempta salus* (*Carmina minora* XXVI, 69-70).

Anche ad Este, sede e centro di irradiazione della splendida civiltà atestina, dove sono state individuate ben cinque zone sacre, un tempio sull’acqua era dedicato ai Dioscuri, “salvatori” per antonomasia, protettori della navigazione e dei commerci e quindi anche propiziatori della guarigione (il loro culto sopravvive nella coppia dei santi cristiani Cosma e Damiano); anche qui un

antico culto dei Veneti, testimoniato da una coppetta bronzea dedicata a gemelli divini con iscrizione venetica, fu romanizzato e nei primi tempi della presenza romana nella zona fu edificato un tempio dorico, di cui si conservano significative testimonianze. Ma “presso l’Adige ridente” particolarmente legate alle acque salutifere erano divinità femminili, come testimoniano il santuario atestino di Caldeviso, che ha restituito il bel bronzetto della “dea di Caldeviso” (forse si tratta in realtà di una devota, testimonianza del ruolo preminentemente femminile nel culto), oltre a molte laminette raffiguranti occhi, come nel santuario di *Sequana* alle sorgenti della Senna¹⁴; e soprattutto il santuario di *Pora-Reitia*, invocata con l’appellativo di *Sainate*, dedicato al culto delle acque risanatrici e attivo per secoli¹⁵. Significativi sono però soprattutto i materiali restituiti dalle stipi votive dello *scriptorium* annesso a questo santuario: stili per scrivere, spesso incisi con dedica a Reitia, tavolette bronzee con sequenze di lettere e sillabe di un alfabeto venetico di derivazione etrusca e molti altri oggetti (laminette e bronzetti) con iscrizioni in lingua venetica, testimoniata come è noto dal VI sec a.C. al I d.C. in più di 400 testi¹⁶. È significativo che alla scrittura venisse attribuita sacralità (il nome della dea è stato interpretato come “colei che scorre”, ma anche “colei che scrive”). Questo alfabeto per registrare questa lingua veniva insegnato nello *scriptorium* – pare esclusivamente da sacerdotesse – fino a quando il Venetico cedette al Latino con la romanizzazione a metà del I sec. d.C.: proprio le iscrizioni segnano il trapasso graduale dalla civiltà locale alla lingua e al costume di vita romano¹⁷.

L’impiego dell’alfabeto latino per iscrizioni in Venetico o viceversa di caratteri venetici per testi latini, la sovrapposizione di due sistemi onomastici (oscillazione tra *duo* e *tria nomina*), la romanizzazione dei nomi locali, la riduzione a *cognomen* dell’etnico, sono tutti segni del fenomeno

¹⁴ Nel tempio gallo-romano alle sorgenti della *Sequana* in Borgogna, i cui straordinari reperti sono raccolti al museo di Digione, era onorata una divinità della salute (raffigurata in un bronzetto in piedi su una navicella) il cui culto si protrasse fino al IV sec. d.C., quando il Concilio di Auxerre proibì le offerte alle fonti e la raffigurazione delle divinità delle acque (ma la devozione popolare per le sorgenti, nella forma di culto dedicato a sante protettrici di fontane, dura tutt’ora). Nel santuario di *Sequana* sono stati trovati un migliaio di ex voto, una metà – i più recenti – di pietra, molti in bronzo, altri ancora, particolarmente arcaici, in legno; tutti raffigurano offerenti o parti del corpo malate, soprattutto occhi, perché la divinità era evidentemente considerata guaritrice dalla cecità.

¹⁵ Questa dea del ciclo vegetativo, come indicano i suoi appellativi, è forse affine alla divinità dei dischi di Montebelluna che raffigurano una “signora della natura” affiancata da un animale dell’aria (airone o grifo o corvo) e da uno di terra (lupo) impugnante la chiave con cui regola il ciclo cosmico delle stagioni e “apre” i parti, identificata dai Romani con Giunone Lucina (ad es. ad Altino). Connesse con queste caratteristiche della dea sono probabilmente anche cerimonie collettive di iniziazione che si svolgevano in spazi all’aperto “di frontiera”; con questi riti giovani e ragazze venivano immessi nella società degli adulti, come dimostrano numerose laminette votive raffiguranti guerrieri in armi e donne in ricco abbigliamento ritrovate nelle aree sacre di santuari fluviali.

¹⁶ Lingua di ceppo indoeuropeo, affine al Latino; su questa somiglianza si basò la fama di consanguineità con i Romani (per testimonianza di Polibio, i Veneti differivano per la loro parlata dai Celti della pianura padana, cui erano del tutto simili per costumi). L’alfabeto venetico sfruttò quello greco attraverso mediazione etrusca (Chiusi – Cere); è particolarmente interessante il sistema delle vocali A K E O = a i u e o, inciso in molte tavolette di Este, assieme a esercizi di scrittura di impianto latino. Le scuole dove si insegnava il Latino, già presenti nel I sec. a.C. in grandi città della Cisalpina, si diffusero nel I sec. d.C. anche in località minori, come testimonia un mattone rinvenuto a San Quirino di Pordenone (I d.C.): un abaco dove sono graffite sei coppie di parole bisillabiche latine in ordine alfabetico, esercizio particolarmente raccomandato da Quintiliano.

¹⁷ Grimal (in *Il latino per un’Europa intelligente*) osserva che l’evoluzione per cui le parlate locali cedono al Latino non è frutto di costrizione ma è provocata dall’attrazione esercitata sugli spiriti da idee nuove e modi di vita diversi; l’apprezzamento per i piaceri della città è l’aspetto affettivo e soggettivo del riconoscimento di uno stato di cose in cui l’uomo trova un modo di vita più conforme alla sua natura. Le forze che hanno dominato la lunga storia di Roma non sono infatti d’ordine puramente materiale, economico o tecnico ma si sono esercitate anche attraverso rappresentazioni spirituali, vale a dire attraverso il *linguaggio* che le concepisce, le elabora, le veicola.

che viene qualificato proprio come “trapasso scrittoria”¹⁸. Da quel momento il Latino diventa lingua dominante e veicolare e, anche dopo la nascita dei volgari, conserverà la funzione di lingua della cultura europea fino a tempi recenti.

Plinio dà una bella testimonianza della diffusione, soprattutto attraverso la lingua, del modo di vivere civile identificato con il costume romano e sottolinea la funzione aggregante svolta dalla parlata condivisa (*commercio sermonis*) nell’elogio di Roma e dell’Italia scelta dagli dei per realizzare un compito di incivilimento universale: *numine deorum electa quae sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad conloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret* (III, 39).

La tradizione scrittoria venetica era nata a metà del primo millennio in quel crogiolo di popoli e di lingue che era già allora il bacino dell’Alto Adriatico, abitato da antichi Veneti (secondo la tradizione popolo di provenienza orientale), ma aperto alle grandi culture e potenze politiche del tempo (Greci ed Etruschi con i centri famosi di Adria e Spina) e attivamente in contatto con le popolazioni alpine dei Reti e dei Leponzi. Nei grandi empori lungo le coste da tempo si incontravano Oriente ed Europa, si scambiavano merci e contributi culturali. Da antica area di incontro dei due mondi, mediterraneo e continentale, la Venezia – *lingua*, non *manu superata* – assume però a funzione spiccatamente europea nella nuova realtà del sistema romano tra la fine della repubblica e i primi decenni dell’impero. Dunque entro questo quadro di compenetrazione di civiltà nell’Italia *terra terrarum omnium alumna eadem et parens* i Romani valorizzarono la rete idrica preesistente e la rafforzarono per garantire la navigazione endolagunare; incrementarono in particolare la produzione agricola con disboscamenti, bonifiche e centuriazioni, sempre accompagnate da un sapiente reticolo di canalizzazione delle acque. Rispettarono inoltre i culti, che sono grande elemento di civiltà, continuando le tradizioni locali in cui ritrovavano le radici della loro stessa religiosità arcaica¹⁹.

3.1 Un poeta della seconda metà del 1 sec. d.C., lo spagnolo Marziale, dà preziosa testimonianza della prosperità della *X Regio* e dell’adozione di un modello di vita tipicamente romano (il vivere in

¹⁸ Il trapasso si manifesta non solo nelle iscrizioni votive ma anche in quelle funerarie: ad Altino è in caratteri e lingua venetica una stele funeraria (IV-III a.C.) dedicata a due sorelle sepolte assieme secondo l’uso locale e a Ostia, forse della stessa famiglia di quella Ostia Gallenia dell’epigrafe di Padova (I a.C.) in lingua venetica e caratteri latini che testimonia nel nome la romanizzazione attraverso il matrimonio della sposa (raffigurata nella scena di commiato nell’abbigliamento locale tradizionale, mentre gli uomini – marito e auriga – indossano la toga). Nella “Tomba delle due sacerdotesse” rinvenuta recentemente a Ponzano sulla via Postumia, uno dei due ossuari collocati dentro un’anfora romana del I sec. d.C. era sigillato con un disco bronzeo venetico, più vecchio di due secoli, raffigurante una divinità femminile clavigera, simile alla famosa dea dei dischi di Montebelluna: non solo è significativa questa riutilizzazione di un oggetto antico, ma è interessante anche l’evoluzione dell’immagine della dea che nei dischi più antichi è raffigurata con spiccati caratteri di signora degli animali, mentre nel disco di Musile e in questo di Ponzano prevalgono elementi vegetali stilizzati.

¹⁹ Bloch osserva che il culto delle sorgenti, proprio di molte società primitive, esprime lo stesso sentimento religioso profondamente radicato nella Roma dei primi secoli che aveva ispirato i culti latini delle divinità delle foreste, legati all’*horror* suscitato dai misteri del *nemus*. Virgilio e Seneca diedero espressione al senso del divino che nasce nella solitudine delle foreste e a contatto con la maestà delle acque (*Aen.* VIII, 352 ss.; *Ep.* 41).

villa), ma anche della straordinaria suggestione ancora esercitata dai luoghi, soprattutto dalle acque, il cui arcano può essere espresso solo dal mito, avviato a diventare a sua volta, come il Latino, linguaggio universale. Nell'epigramma (IV, 25) felicemente intitolato dagli umanisti “*de amoenitatibus Venetiae*” e “*ad loca desiderata*” la *X Regio* appare come un paese di sogno, un *locus amoenus* vagheggiato non solo dai residenti, come il cavaliere altinate Arriano Maturo che l'amico Plinio il Giovane invidia perché, lontano dalle beghe della città, si gode i vantaggi della villa di campagna²⁰, ma anche per un provinciale inquieto che, frastornato dalla vita caotica della capitale e tuttavia incapace di viverle lontano, evoca un sicuro porto di pace identificato dalle acque mitiche, come proprio attraverso i fiumi rievoca la sua patria spagnola²¹. Marziale celebra i lidi di Altino, adorni di ville splendide come quelle della campana Baia, famosa residenza di nobili e perfino di imperatori²²; loda poi la selva fetontea di pioppi (gli alberi in cui, secondo il mito, furono trasformate le Eliadi che con lacrime d'ambra piangevano il fratello incenerito da Giove); accenna quindi alla mitica fondazione di Padova rievocando le nozze, presso i laghi Euganei, del Fauno antenoreo (sinonimo di padovano) con la più bella delle Driadi, Sola – che ha lasciato il suo nome al lago La Solana – (è evidente l'analogia di questa coppia di progenitori euganei con la coppia laziale di Marica e Fauno in Virgilio); allude poi al culto dei Dioscuri presso il Timavo dalle sette sorgenti attraverso il particolare erudito di Cillaro, il cavallo di Castore trasformato in costellazione in questi luoghi, rievocando così la spedizione degli Argonauti che è il grande mito, assieme a quello degli Antenoridi, localizzato nella *Venetia*, ancora sentita come terra straordinaria e favolosa proprio per le sue acque eccezionali. Il mito trasfigura dunque la realtà geografica della *Venetia* estesa dal Po al Timavo, con i suoi grandi centri di Altino, Padova, Aquileia; e proprio lì Marziale, se il suo augurio potesse realizzarsi, vorrebbe trascorrere una serena vecchiaia²³.

²⁰ Plinio il Giovane – amico e protettore di Marziale – indirizza sette lettere del suo *Epistolario* a questo Altinate ricco e colto (al quale ottenne con la sua influenza una magistratura in Egitto), testimone prezioso anche della levatura culturale degli abitanti della zona. Interessante è in particolare la conclusione dell'*Epistola* III, 11: *Habes res urbanas, invicem rusticas scribe! Quid arbusculae tuae, quid vineae, quid segetes agunt? Quid oves delicatissimae?* Plinio, provinciale di Como originario dell'*XI Regio*, descrive più volte il piacere del vivere in villa, troppo spesso negatogli dalla prolungata presenza nella capitale (I, 3; II, 8). E' celebre la descrizione delle sue due ville *Tragoedia* e *Comoedia* a Bellagio, costruite “all'uso di quelle di Baia” (IX, 7). Ma cfr. già Catullo, *Carm.* IV e XXXI per le ville sui laghi.

²¹ Cfr. X, 96 (nostalgia dei fiumi di casa sua, Salone e Tago, *dat patrios amnes quos mihi terra potens*) e XII, 2 (finalmente a casa, tra i fiumi familiari). Marziale era buon conoscitore della regione padana e intratteneva rapporti con ricchi e colti personaggi del luogo: per es. a una Sabina di Este (X, 93) invia versi inediti in cui designa la regione, con riferimento alla leggenda troiana, *ora Helicaonis Euganei*; Marziale accenna più volte a località di questa terra indicandole con le acque: Abano, *Fontes Aponi* (VI, 42, 4); Padova, *Aponi tellus* (I, 61, 3); la pianura padana, *Phaetontei arva Padi* (XII, 2).

²² Ad Altino soggiornò Tiberio console, che fece dono alla città di templi, portici, giardini, come si legge in un'epigrafe riutilizzata in un edificio a Torcello: è suggestiva ipotesi che Marziale nel suo epigramma alluda proprio alla laguna di Torcello, prospiciente Altino, dove sono stati individuati resti di residenze romane e perfino tracce micenee. Baia era celebre per le acque termali e per il lusso: “Non c'è al mondo golfo più splendido”, dice già Orazio (*Ep.* I, 1, 83) e cfr. Properzio I, 11; II, 19; III, 18 (cfr. anche Plinio il Giovane IX, 7.): si intende quindi la rilevanza del paragone di Marziale.

²³ L'omaggio di Marziale, che appare sincero, è letterariamente modellato sul *topos* della *laus Italiae* (cfr. Properzio III, 22, che esalta le acque del Lazio e in particolare la fonte Giuturna dove i Dioscuri abbeverarono i loro mitici cavalli). Per la connessione tra i Dioscuri e il Timavo cfr. anche VIII, 28 (*multifidum Timavum / quem pius astrifero Cyllarus ore bibit*); VIII, 21, 5. Per il Timavo “euganeo”, cfr. Marziale, XIII, 89 e Silio Italico, che nel suo poema celebra il valore di Pediano, nato a Padova e “gloria del Timavo” per un'audace impresa compiuta a Nola (XII, 1-214). Elemento unificatore di queste tradizioni è probabilmente la leggenda di Antenore connessa con il Timavo (cfr. Virgilio), con il *Meduacus* (Abano sarebbe stata fondata presso fonti calde che evocavano quelle dello Scamandro a Troia: cfr. Livio I, 1 e Cassiodoro, *Variarum* II, 29: *Antenorea terra fecunda*) e perfino con il Po. Orazio paragona ai Dioscuri dell'impresa argonautica Tiberio e Druso, impegnati nella campagna militare contro Reti e Vindelici (*Carm.* IV,

3.2 Quasi cinque secoli dopo, quando ormai l'impero romano d'occidente era caduto da sessant'anni, ancora con entusiasmo analogo a quello di Marziale, Plinio e Strabone, Cassiodoro elogia *Venetia e Histria* per la straordinarietà dei luoghi e l'abbondanza dei prodotti. In una delle ultime epistole scritte durante i suoi incarichi ufficiali (534-537) il grande calabrese di origine siriana, collaboratore di Teodorico e testimone della fine di Roma, loda la straordinaria abbondanza di vino, olio e grano dell'Istria e descrive l'ambiente naturale nella regione *supra sinuum maris Jonii constituta* che rivaleggia per clima e prodotti con la Campania e Baia, adorna di edifici splendidi come di una collana di perle, ricca di isole che danno sicurezza alla navigazione, di stagni fra cui il mare si insinua formando peschiere e vivai di ostriche (*Variarum* XII, 22). In un'altra lettera ricorda ai prefetti della Venezia che, anche quando le tempeste impediscono di prendere il mare, restano sicure le vie fluviali (*via vobis panditur per amoenissima fluviorum*). Descrive le imbarcazioni che, trainate da funi, sembrano avanzare sui prati, ammira la varietà del paesaggio, ora insulare come nelle Cicladi, ora terrestre secondo il movimento delle maree, la forma particolare delle abitazioni simili ai nidi degli uccelli acquatici (*hic vobis aquatilium avium more domus est ... domicilia quae non natura protulit, sed hominum cura fundavit*); i terrapieni formati con vimini intrecciati per resistere ai flutti del mare (*viminibus enim flexibilibus illigatis terrena hic soliditas aggregatur et marino fluctui tam fragilis munitio non dubitatur opponi*); ma soprattutto loda la frugalità degli abitanti che determina una "povertà condivisa", rievocando in modo pittoresco la vita dura delle saline da cui si ricava un bene prezioso; e invita a ricostruire le navi (*proinde naves quas, more animalium, vestris parietibus illigatis, diligenti cura reficite, vos qui spatia infinita transmittitis*), a continuare a praticare il commercio su ampio raggio e a trasportare rapidamente per i vicini bisognosi le riserve alimentari raccolte (XII, 24). Cassiodoro sperava nell'accordo tra latinità e mondo germanico ma, dopo la vittoria bizantina nella guerra greco-gotica, ritiratosi nella natia Squillace, fondò a Vivarium un monastero e una biblioteca per la conservazione e la diffusione del patrimonio culturale della romanità: era questo il vero e perenne lascito di Roma²⁴.

Pochi decenni, dopo Venanzio Fortunato, "ultimo germoglio della pianta latina" (Coletti), nato a Valdobbiadene, cresciuto ad Aquileia e successivamente *Ravennae nutritus et doctus in arte grammatica sive rhetorica*, per testimonianza di Paolo Diacono (II, 13) che ne scriverà due secoli dopo l'epitafio visitando la tomba, spoglia i luoghi delle trasfigurazioni del mito e della memoria letteraria nella rievocazione dei fiumi attraversati nel faticoso e pericoloso viaggio da Ravenna ad

4 e 14) e Svetonio riferisce che i due fratelli con il bottino di guerra dedicarono un tempio ai Dioscuri (*Tib. XX*). Una moneta d'oro conservata ad Altino raffigura i due *Caesares* come i gemelli divini.

²⁴ Ma le *Venetiae praedicabiles quondam* evidentemente erano ormai gravemente impoverite se Cassiodoro (XII, 26) dispone, in seguito alle preghiere di un delegato dei Veneti, di dispensare Concordia, Aquileia e Cividale dall'obbligo di procurare all'esercito rifornimenti di grano, imponendo la consegna solo di vino, di cui c'era grande abbondanza, e di carne; attraverso un'altra disposizione (XII, 27) chiede che dai granai padani (*de horreis Ticiniensibus et Dertonensibus*) si attinga non grano (*triticum*) ma miglio (*panicum*), mentre aveva in precedenza elogiato la Venezia *olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa, ubi quasi tribus uberibus egregia ubertate largatis omnis fructus optabili fecunditate profluit* (cfr. XII, 22). Nell'ultimo decreto della raccolta Cassiodoro attesta che ormai solo la munificenza del principe soccorre la povertà della gente afflitta dalla carestia (XII, 28).

Aquileia (*Padum, Atesim, Brintam, Plavem, Lipientiam, Teliamentumque tranans ...*) e poi in terre oltralpe – Norico Germania e Gallia – (*... Danuvium, Rhenum transiens, ... Mosellam, Mosam, Sequanam, Ligerem transmittens*) fino a Tours. Venanzio si recava pellegrino *ad Turones* per ringraziare San Martino (il legionario di Pannonia la cui leggenda è legata al grande fiume Loira) che a Ravenna, invocato nella basilica dei santi Giovanni e Paolo, lo aveva guarito dal male agli occhi. Il suo viaggio (nella primavera del 565) alla vigilia dell'invasione longobarda è simbolo del rifluire della lingua e della cultura latina in luoghi imbarbariti nella parlata e nel costume degli abitanti, efficacemente descritti nella prefazione ai *Carmina* (ma avviati a prendere coscienza della loro identità usando proprio il latino per dare testimonianza di sé nella storiografia: cfr. *Historia Francorum*). Più tardi, nella conclusione dell'opera in versi eroici consacrata al santo taumaturgo e dedicata all'amico vescovo Gregorio di Tours, Venanzio, diventato vescovo di Poitiers e destinato a non tornare più in Italia, fa compiere a ritroso il viaggio evocato nelle *nugae* giovanili al *libellus* della vita di San Martino (immaginato come un *puer impatiens*, sul modello di Orazio nel congedo dal primo libro delle *Epistulae*), prima attraverso fiumi stranieri (*barbaricos per amnes*), poi, varcate le Alpi Giulie, da Cividale a Ravenna, superando Tagliamento, Brenta, Bacchiglione, Adige, Po. Venanzio traccia un quadro del cristianesimo veneto, identificando ogni tappa del percorso del suo *libellus* con luoghi ed edifici di culto; e proprio le strutture organizzative della chiesa mantennero per secoli ancora viva la grande esperienza della romanità, seppero offrire orientamento alle popolazioni civili abbandonate dal potere centrale e opporre resistenza agli invasori, come documenta proprio in questi luoghi la leggenda di Attila fermato al Piave (simbolica frontiera) dal vescovo di Treviso Elviando e quella di Alboino arrestato sullo stesso fiume dal vescovo Felice, l'antico compagno di viaggio e amico di Venanzio Fortunato²⁵.

Non era stata un'invasione disastrosa o un avvenimento nefasto a cambiare la storia d'Europa e della *Venetia*, bensì il crollo, per lenta trasformazione di forze, forme, strutture, di un florido sistema di vita associativa, politica, sociale ed economica.

L'abbandono della cura delle acque segnò già dal II-III d.C. il tramonto della prosperità della regione, provocando l'interramento dei porti, il franamento delle sponde fluviali, l'impaludamento e di conseguenza la malaria; si aggiunsero fenomeni di subsidenza della costa e, con l'innalzamento del livello del mare, inondazioni catastrofiche che sconvolsero il territorio e cambiarono letto ai fiumi. Ma l'eredità preziosa degli antichi – la sapiente tecnica di drenaggio e canalizzazione greco-etrusca prima, venetica e romana poi e l'arte di costruire su palafitte, ammirata da Strabone e da

²⁵ Una generazione dopo Teodorico, la calata dei Longobardi (568) spezza definitivamente l'Italia in due tronconi e separa l'Istria dalla Venezia. La *X Regio*, finora unita per lingua, costumi e cultura, è divisa in due province: la *Venetia inferior* o *secunda*, con capitale Oderzo, in mano ai Bizantini, che sfruttava militarmente il sistema costituito da porti, linee fluviali, canali, foci di fiumi comunicanti con il mare (già l'imperatore Giuliano definiva la laguna "baluardo imprendibile"); la *Venetia superior* o *prima*, come la chiama Paolo Diacono, estesa fino al Tagliamento (Treviso e Sile incluso) che coesisteva con i Longobardi, i quali la divisero in ducati e ne frantumarono l'unità, creando le premesse per i futuri comuni. A metà del secolo successivo, con la distruzione di Padova ad opera di Agilulfo, efficacemente descritta da Paolo Diacono, cessava la potenza bizantina nella regione.

Vitruvio – fu raccolta da Venezia: i profughi da Aquileia, dopo la distruzione della città compiuta da Attila, trovarono rifugio a Torcello, edificata saccheggiando Altino (se non distrutta dal re unno – la storiografia recente lo esclude – depredata dei preziosi materiali dei suoi monumenti, impiegati per nuove costruzioni o gettati nelle fornaci per ottenere calce); e ben presto diedero vita a una città che tornò a organizzare e sfruttare la peculiarità della regione: Venezia espulse i fiumi dalla laguna per frenare l'impaludamento e sfruttò abilmente il sistema prezioso delle golene e barene ripristinando le valli da pesca; riallacciò inoltre i rapporti con l'entroterra, dando nuovo impulso alla produzione agricola e rinnovando i piaceri del vivere in villa; ma soprattutto riprese il ruolo di grande crocevia di scambio (di mezzi e di idee) e di ponte fra Oriente e Occidente che avevano esercitato un tempo Aquileia e Altino.